

I due vincitori delle elezioni legislative hanno siglato la sentenza di divorzio «Poiché non siamo d'accordo su nulla abbiamo deciso di liberarci l'uno dell'altro»

La scadenza è il 30 settembre. Sulle forme decideranno i due Parlamenti nazionali che potrebbero convocare un referendum I Dodici preoccupati auspicano prudenza

# Cecoslovacchia addio senza rancore

## Praga e Bratislava firmano la separazione consensuale

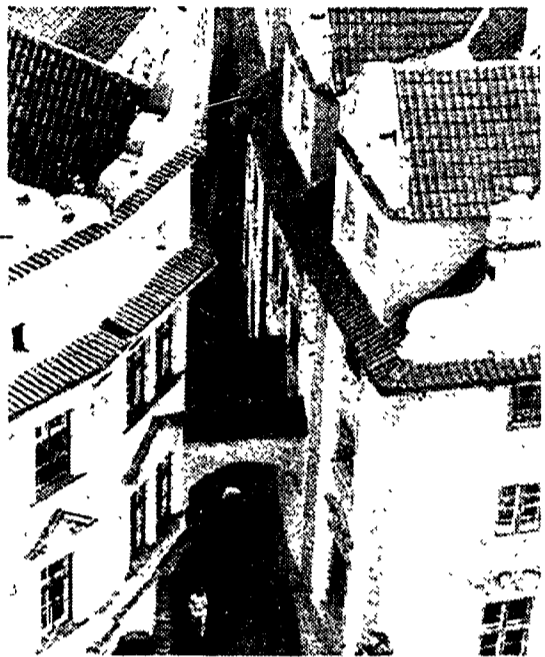
Entro il 30 settembre il divorzio fra cechi e slovacchi sarà fatto compiuto. Questo l'assunto fondamentale dell'accordo firmato a Bratislava dai due vincitori delle elezioni del 5 e 6 luglio. Un governo «a termine» guiderà la transizione, ai Parlamenti nazionali è affidato il percorso per la separazione. Dal 1993 lanciati separati. Klaus e Meciar si impegnano per le riforme e la via costituzionale. Forse un referendum.

DALLA NOSTRA INVIATA  
JOLANDA BUFALINI

PRAGA. Tredici ore per una sentenza di divorzio. Tanto è durata l'anomala «camera di consiglio» costituita dai due vincitori delle elezioni cecoslovacche del 5 e 6 giugno. Vaclav Klaus e Vladimir Meciar, in costante contatto telefonico con il presidente Havel, per decidere le procedure di una separazione fondata sul civilissimo presupposto: poiché non siamo d'accordo su nulla, mettiamoci - almeno d'accordo su come liberarci - l'uno dell'altro. «Costituiamo» dice il documento approvato - le divergenze fra i nostri programmi elettorali e negli obiettivi politici concernenti la struttura dello Stato». Se davvero il divorzio sarà di velluto, come auspica per i «dodici» Jacques Delors, lo diranno i mesi prossimi e le mille insidie nascoste nelle pieghe di una società dove si intersecano le storie di popoli diversi. Per intanto il ceco Klaus e lo slovacco Meciar assicurano di voler seguire in tutto e per tutto la via costituzionale segnata dalla rivoluzione di velluto in poi con il ritorno alla democrazia.

Le facce tirate dalla stanchezza, i due contendenti sono emersi all'una e trenta della notte fra venerdì e sabato, dalla sala dell'hotel Borik di Bratislava, su un'altura che guarda al Danubio, per illustrare alla stampa i due documenti che fanno da pilastro alla separazione consensuale. Il primo definisce le procedure attraverso cui si giungerà alla formazione di due Stati sovrani, il secondo le caratteristiche del governo di transizione «a durata limitata».

Prima di tutto la definizione dei tempi. Tutto si deve compiere entro il 30 settembre, una data voluta dai cechi che vogliono evitare interferenze sulle scadenze della riforma economica. A decidere ogni passo saranno i due Consigli nazionali (parlamenti) di comune accordo. «È una via che non obbliga al referendum», ha spiegato Klaus - ma non lo esclude. Anche questo nei giorni scorsi era stato un punto controverso. Per il presidente Havel si sarebbe dovuto rior-



Nel 1918 Masaryk fonda lo Stato che doveva unire slovacchi e cechi

## Nacque sulle ceneri dell'impero asburgico

DALLA NOSTRA INVIATA

PRAGA. Lo Stato fondato da Tomas Masaryk nel 1918 nasceva dalla disgraziata dell'impero austro-ungarico. Dal 1526, anno in cui la corona boema passò agli asburgi, sino alla guerra mondiale, le vicende storiche di slovacchi, boemi, ungheresi, sono profondamente intrecciate. Testimonianza di questo passato è la forte minoranza ungherese in Slovacchia (600.000 persone) e slovacca in Ungheria. La vita della prima repubblica cecoslovacca è breve. Nel 1938, dopo l'accordo di Monaco, la Germania anette la regione dei Sudeti, popolata da tedeschi. Nel 1939, mentre i tedeschi entrano a Praga proclamando il protettorato di Boemia e Moravia, a Bratislava si proclama l'indipendenza e nasce lo Stato filo-nazista guidato dal vescovo Josef Tiso. Durante l'occupazione nazista, nel paese dove è forte la tradizione di sinistra, si sviluppa un movimento di resistenza. Nel 1945 sarà l'Armata rossa a liberare il paese dai tedeschi. Si ricostituisce lo

Stato unitario che perde una parte del suo territorio d'anteguerra in favore dell'Urss. Torna dall'esilio il presidente dello Stato unitario, Eduard Benes. Alle elezioni, nel maggio del 1946 i comunisti ottengono il 38 per cento dei voti. Nel febbraio del 1948, dopo il «colpo di Praga», con cui si costituisce un governo di soli comunisti, la Cecoslovacchia si trasforma in democrazia popolare e entra completamente nella sfera d'influenza sovietica.

La struttura federale messa in discussione dall'accordo di ieri nasce con la Costituzione del 1968. È un frutto della «primavera di Praga» ma il nuovo testo fondamentale entra in vigore nel 1969, quando ormai l'intervento dei carri armati sovietici ha stroncato il tentativo riformista di Alexander Dubcek.

Durante il ventennio in cui il potere è in mano a Gustav Husak, sebbene quadri normalizzatori del partito slovacco assumano maggiori poteri per coprire le epurazioni nel partito ceco, la nuova costituzione resta nella sostanza letteraria. È il centralismo del partito unico

dominare. Nel novembre del 1989 cominciano le manifestazioni di piazza che porteranno alle dimissioni di Husak e alla «Rivoluzione di velluto». Il drammaturgo dissidente Vaclav Havel diventa, sull'onda di un grande consenso popolare, il presidente. Lo slovacco protagonista della Primavera, Dubcek, assume la carica di presidente del parlamento federale.

La questione dei «pari diritti» fra le due repubbliche federali insorge rapidamente. Si lavora ad un nuovo «patto» ma le trattative sono infruttuose e costellate di incidenti che esacerbano gli animi. Fra l'altro è proprio Havel a spingere per le dimissioni del premier slovacco Vladimir Meciar. A Bratislava si forma un governo a guida democratica. Meciar diventa il leader dell'opposizione nazionale, sempre più possente.

Il programma di Meciar non rivendica esplicitamente la separazione. Si chiede una struttura federale fondata su due Stati sovrani internazionalmente riconosciuti. La posizione del partito che ha vinto le elezioni in Bo-

emia e Moravia, l'Ods di Vaclav Klaus, è nettamente contraria a questa ipotesi. «Noi siamo per una federazione», sostiene Klaus - ma se questo non può essere, allora meglio due stati indipendenti che abbiamo buoni rapporti».

Se il processo di separazione si compirà, il nuovo Stato slovacco avrà una popolazione di 5 milioni di persone, di cui 600.000 ungheresi. Boemi e moravi sono invece 10 milioni. La situazione economica è difficile in tutta l'attuale Cecoslovacchia, ma a pagare di più la crisi è la riforma economica è la Slovacchia. Qui infatti è insediata la gran parte dell'industria pesante e militare che non gode più degli approvvigionamenti energetici provenienti dall'Urss. In Boemia e Moravia si concentra invece la produzione di beni di consumo a forte plusvalore, più facilmente riconvertibile all'economia di mercato. In quest'area infatti si sono concentrati gli investimenti esteri, in particolare tedeschi, sino a suscitare un movimento di estrema destra xenofobo e antitedesco.



Un abitante di Boipatong affronta un militare prima degli scontri

## «Va all'inferno» Boipatong insorge contro De Klerk

BOIPATONG. «Vattene all'inferno, assassino». «Qui non ti vogliamo. Abbiamo perso le nostre famiglie, i nostri amici, tutti». Impugnata in mezzo ad una folla inferocita, la Mercedes Benz di De Klerk non è riuscita a fare molta strada nel ghetto di Boipatong. Il presidente sudafricano, il primo a tentare di mettere piede in una township nera dopo una stragemina nel sobborgo, teatro nei giorni scorsi di un massacro ferreo: 39 morti, quasi solo donne e bambini, uccisi dagli zulu del movimento Inkatha. Schiacciato dalla rabbia della gente di Boipatong, che con l'African National Congress di Mandela accusa il governo e la polizia di complicità con la violenza zulu, De Klerk è stato costretto ad «indietreggiare». Avrebbe voluto tenere un discorso, mostrare la sua solidarietà ai parenti delle vittime, cancellando con la sua presenza l'accusa di fomentare gli scontri tra neri. Ed invece non è sceso neanche dall'auto blindata e scortata da mezzi corazzati, assalita a calci e sassate.

La tensione, altissima, è esplosa più tardi, quando De Klerk era ormai al sicuro. La polizia in assetto anti-sommossa ha circondato il ghetto nero, mentre la gente gridava: «pace tra gli africani, guerra ai nemici». Le forze dell'ordine hanno sparato, uccidendo un nero. La versione ufficiale, fornita più tardi da un portavoce della polizia, dirà che gli agenti sono stati costretti ad aprire il fuoco per fermare un uomo che stava aggritando con un'ascia un altro armato di machete. Ma i morti sono più di uno e si contano a decine i feriti.

«L'insurrezione è stata evidentemente organizzata in anticipo», ha detto De Klerk, costretto a rifugiarsi in una caserma - «ero venuto a porgere le mie condoglianze e sono stato trattato da assassino». Ed ha aggiunto che il governo potrebbe ora proclamare nuovamente lo stato d'emergenza. «Sarebbe grave, ma non possiamo permettere che il paese cada in preda all'anarchia».

Boipatong, tranquillo fino a pochi minuti prima dell'arrivo di De Klerk, è insorto non appena si è sparsa la voce della visita del presidente, che

avrebbe dovuto restare segreto e che è stata vissuta come una provocazione, dopo il bagno di sangue di giovedì notte. «Polizia e zulu si tengono per mano». È il pensiero di tutti a Boipatong, dove hanno visto arrivare le squadre degli assaltatori su camionette delle forze dell'ordine. «Ne hanno contate cinque», le stesse che sono servite agli assassini per allontanarsi dopo la strage.

A dimostrazione del fatto che la polizia non copre le violenze dell'Inkatha, il movimento che contesta la leadership dell'Anc e che ha costruito la sua forza grazie all'apartheid, duecento agenti della squadra investigativa sono entrati ieri mattina nell'ostello di Kwamndala, per interrogare i lavoratori stagionali zulu. Proprio la polizia, secondo i residenti di Boipatong, sarebbe partita il raid di giovedì. Ma quello della polizia è sembrato un intervento dovuto più per tacitare le accuse di connivenza con gli zulu, che non per rintracciare i responsabili del massacro.

I ministri dell'interno hanno tentato di specificare che le forze dell'ordine non hanno nulla a che vedere con l'eccidio. Anche l'Inkatha ha respinto ogni accusa. Il governo e il partito nazionalista hanno risposto sdegnati all'esplicito attacco dell'Anc, che attribuisce a De Klerk la vera responsabilità di questa e di altre stragi.

L'African National Congress, che ha già minacciato di uscire dal negoziato, ieri ha bollato l'«infelice visita di De Klerk come una cinica operazione di relazioni pubbliche». Il presidente, scrive l'Anc in un comunicato diffuso poco prima della visita di De Klerk, «non è il benvenuto, vogliamo fatti e non lacrime di cocco». L'organizzazione di Mandela ha chiesto che Boipatong venga dichiarata «zona disastrosa», che venga istituito un fondo per aiutare i familiari delle vittime del massacro e che siano licenziati i comandanti locali delle forze dell'ordine. L'Anc chiede segnali di disponibilità, insomma, prima che la tensione trabocchi nelle giornate di mobilitazione, indette dal movimento nero in tutto il paese per protestare contro lo stallo dei negoziati. Finora l'Anc aveva invitato a non rispondere alle provocazioni. Dopo Boipatong potrebbe non essere più così.



Il leader slovacco Vladimir Meciar a sinistra con Vaclav Klaus, dopo l'accordo di separazione firmato ieri a Bratislava. A sinistra una strada di Praga

# Falchi e colombe uniti, la speranza di Gaza

GAZA. Gli accordi sono precisi: bisogna lasciare l'auto, che ha una targa giallo-nera israeliana, subito dopo il check-point militare di «Erez», alla prima stazione di benzina da dove due giovani del «Palestine service» ci porteranno, dentro una vecchissima Autobianchi, in città.

Gaza, o meglio l'inferno di Gaza come tutti ormai la chiamano, è affamata. Quasi un mese di «chiusura totale» di questa striscia lunga una quarantina di chilometri e larga sette dove vivono ufficialmente 775mila palestinesi, più di un milione secondo altre stime, che ne fanno uno dei posti più popolati al mondo, dopo l'omicidio della quindicenne israeliana Helena Rapp avvenuto il 24 maggio per opera del diciannovenne arabo Fuad Al-Amerin, ha determinato la paralisi quasi totale delle attività economiche. È il primo giorno che le autorità israeliane hanno girato le chiavi dei lucchetti e si può entrare. Un convoglio dell'Unrwa, l'organizzazione dell'Onu che si occupa dei rifugiati, si sta dirigendo verso la striscia portando latte e pane. Lasciamo sulla destra il campo di Chati, detto anche Beach Camp perché è fatto di casupole costruite sulla spiaggia e palestinesi, prima del divieto di pesca per le solite ragioni di sicurezza, si ingegnava a far da pescatori. Ci fer-

Stremata dall'isolamento la gente di Gaza è alla fame Ma l'Olp spera in un governo di unità nazionale: «Il processo di pace deve essere ampio»

DAL NOSTRO INVIATO  
MAURO MONTALI

te 12mila e già dicono che al massimo potranno arrivare nei mesi successivi al doppio. Lei capisce: come faranno a tirare avanti le famiglie di qui? Ma non basta: fino a due anni fa, fino alla crisi del Golfo, il principale reddito era costituito dalle rimesse dall'estero. Da allora sono state bloccate. Vuole un altro fatto? Ha visto, arrivando da Gerusalemme, quale potenzialità avrebbero la nostra agricoltura, i nostri aranceti? Bene, la produzione è scesa a quota zero: Israele ha deciso di importare da altri paesi, compresi quelli arabi, la frutta che prima comprava qui. Ecco cosa vuol dire essere «territori occupati».

Sarà anche per questo, ci chiediamo, che a Gaza è così forte il movimento radicale di Hamas che si contrappone all'Olp? Una delle nostre guide, Adnan, ci spiega che se non fosse per la figura di Abdel Shafi, capo delegazione pale-



Una donna protesta contro i soldati israeliani in un campo nei territori occupati

grandi file di bidoni: i quindicimila soldati di Tsahal, l'esercito israeliano, hanno chiuso in questo modo le vie di comunicazione. Non c'è dubbio: Gaza è il nemico numero uno di Israele. Le hanno studiate tutte per fiaccare la resistenza di questa gente. È di questi giorni, per esempio, una denuncia circostanziata della Croce rossa internazionale - della quale per altro nessuno parla - sulla presenza nella «Gaza Strip» di speciali squadre di sicurezza israeliane, subito denominate

«gli squadroni della morte», che «operano» in borghese, vanno in giro su auto con targa arabe, si vestono alla foggia palestinese. Si presentano nelle case di giovani, e giovanissimi, leader dell'Intifada e li assassinano a sangue freddo. L'ultimo omicidio è dell'altro giorno: un sedicenne ha aperto la porta e si è trovato di fronte ai micidiali Uzi, i fucili mitragliatori fabbricati in Israele.

La vecchia bellezza di Gaza è sfiorita. Gli stradoni fatti costruire da Ariel Sharon, per

meglio controllare i rivoltosi, hanno spezzato la continuità delle villette moresche e ora, è tutto un susseguirsi di baracconi con un'umanità in perenne movimento in cerca di cibo e di qualche cosa da fare. Per dirla con il famoso scrittore David Grossman: «Decine di migliaia di esseri umani vivono qui in un superaffollamento che quasi non ha il suo pari al mondo e le case si ammassano l'una sull'altra, e la casa di ogni famiglia si lascia spuntare attorno brutte escre-

scenze di cemento armato, e travi di ferro le si innervano sopra e ne sbucano fuori come dita tese».

Nello studio dell'avvocato Abu Middain c'è un filo di postulante che tenta di parlare con lui. E si capisce: lui è il coordinatore del «team» di Gaza che partecipa al processo di pace, un po' la contropartita di Abdel Shafi, e quindi la gente del luogo, per un consiglio o per un controversia di qualunque genere si rivolge a lui così come tutta la stampa internazionale e i membri dell'Olp.

### «Serve una pace con basi ampie»

«No, l'accordo tra Hamas e l'Olp per far cessare questo stitico di uccisioni dei collaborazionisti non ha funzionato. Ma questa è la logica della guerra d'occupazione. La questione va risolta rimuovendo la causa, il ritiro di Israele dai territori, e non già gli effetti che sono, comunque, devastanti anche per noi. Lo sa, nei mesi scorsi, quanta gente «torna qui, e gente semplice, per dirmi: non dobbiamo andare a questa farsa del processo di pace, che non dà risultati». Di fronte a un caffè turco bollente, Middain, è un torrente n

### Un «club» che uccide

Guardi qui: fino a maggio, 70mila muratori, meccanici, camerieri di Gaza andavano a lavorare ogni giorno in Israele. All'improvviso più nulla: oggi ne hanno riammessi solamen-